

Amal Oursana

[Marocco]

FATNA E RAHHAL

Fatna apre gli occhi all'improvviso. Sente rinvenire l'anima dopo un brutto sogno. Si accosta a Rahhal cercando rifugio nel calore del suo corpo, ma l'odore di nicotina la spinge a rigirarsi sull'altro lato. Le immagini dell'incubo ricompaiono come una pellicola spezzettata che tenta di ricostruirsi. Tarik, in pericolo, cerca di scappare. Una porta che si chiude, mentre si sente gridare: «No!».

Pochi minuti e la sveglia suona. Le sei in punto. Rahhal si alza e si veste al buio. Compie i gesti a memoria. Fatna si rannicchia abbracciandosi la pancia gonfia e, toccandosi le linee delle dita, ripete quaranta volte "*astaghfirullah*", perdono a Dio per scacciare la paura.

Dal bagno arriva il rituale sfogo di tosse di Rahhal: dura qualche minuto. Risuona nei suoi bronchi come il ruggito di un leone. Anche ieri sera è andato a letto tardi, dopo aver guardato la TV satellitare in compagnia delle sigarette.

Fatna lo sente muoversi tra le stoviglie, attraverso il muro sottile che la separa dalla cucina. La caffettiera sbuffa fino all'orlo. Con calma Rahhal spegne il fuoco, versa il caffè in una tazzina e si dirige in salotto. Si siede sulla poltrona calcando la forma lasciata dal suo corpo, appoggia la tazzina e accende la prima sigaretta del giorno. Il fumo inizia a diffondersi, disegnando spirali che si spingono fino alle foto sul ripiano centrale della vetrina.

Rahhal le osserva entrando in uno stato di contemplazione. Al centro c'è il ritratto incorniciato di suo padre, Haj Al Kabir, quello scattato poco prima della sua morte. In una foto senza cornice c'è sua madre Hadda: sorride sventolando una banconota da cento *dirham*. È stata scattata al matrimonio di suo cugino Abdrahmen. Qualcuno le suggeriva cosa dire e lei intonava rime improvvisando dal vivo con i musicisti. Sullo sfondo della foto c'è anche Mohamed, il caro fratello che se n'è andato nel '96. Lui e Hadda erano inseparabili. Rahhal trovava morboso il loro rapporto. Se pur con ritmi diversi, cerca di fare le veci di suo fratello quando torna a casa ogni agosto. La accompagna a fare il giro delle visite ai parenti.

Il suo mammismo lo fa sorridere. Più passano gli anni, più Hadda diventa il suo punto di riferimento, in lei si concentrano la memoria di suo padre e di suo fratello, la saggezza degli anziani. Hadda riesce ancora a tenere la famiglia unita. Lei lo riporta laggiù a Khouribga tutte le estati. I figli sono cresciuti, ma lui ci prova ancora a infilarli nella Touran a sette posti per fare il viaggio. L'ha comprata grande apposta!

Spegne la sigaretta. Sistema i capelli davanti allo specchio del mobile accanto all'ingresso di casa, infila il cappotto ed esce.

Al chiudere della porta Fatna solleva la testa e sbadiglia, stupita di essersi riaddormentata. Quel sonnellino in più ha cancellato le tracce del sogno angosciante. Ora può dire di non ricordarlo più, quel brutto sogno. Il suo sguardo cade sullo stesso punto: il ritratto di matrimonio in bianco e nero, appeso alla parete di fronte al letto. Ogni volta nota la serietà del suo sguardo nell'accogliere la ciotola di latte che Rahhal le sta porgendo durante la cerimonia. Sotto la foto, su una sedia, c'è un mucchio di vestiti da stirare. Fatna spinge le coperte di scatto e si siede sul letto. Con i piedi cerca le ciabatte.

Rahhal attraversa il piazzale del condominio. Cammina con le spalle lievemente raccolte nel cappotto blu con la cintura slacciata. Secondo i canoni della bellezza berbera, a cinquantatré anni è ancora un bell'uomo, tutto muscoli con bicipiti e polpacci pieni. I capelli ancora neri,

solo leggermente brizzolati ai lati. Nella nebbia fitta intuisce la sagoma di Carmelo, un calabrese basso e tondo coi capelli crespi e la sigaretta sempre pendente sulle labbra. Abita nella palazzina di fronte con Rosalba, una catanese con cui ha due figli in affido presso un'altra famiglia.

«Raffaè».

Carmelo alza la mano in cenno di saluto. Rahhal si ferma senza voltarsi. Pensa: cosa c'entra Raffaele con Rahhal? Se lo chiede ogni volta. Risponde con una certa flemma: «Ciao Moustafà».

Preme il pulsante del telecomando senza tirarlo fuori dalla tasca. Le quattro frecce s'illuminano. Rahhal ha fiuto per le macchine, le compra usate e le rivende al momento giusto. "Bisogna contare su un buon ferro per fare trentamila chilometri all'anno".

Si ferma al semaforo. Ne approfitta per accendere una sigaretta. L'edicola a dieci metri dall'incrocio si vede appena. Lancia un'occhiata all'orologio del cruscotto: 7:05, lunedì 16 febbraio 2004, temperatura esterna di quattro gradi centigradi. Gli piace l'eleganza di quel cruscotto. Il motore diesel ringhia come se urlasse contro il grigio della nebbia. Allo scattare del verde, Rahhal prende velocità e affronta la salita del cavalcavia passando davanti alla Maserati. Un tempo al posto della nuova fabbrica c'era un palazzo fatisciente, un centro sociale frequentato dai loro figli Tarik e Assia. Rahhal pensava fosse una cosa buona. Poi aveva scoperto che quel posto che chiamavano centro sociale era il luogo della perdizione, dove girava marijuana.

Ma era tutta colpa di Fatna: «I ragazzi stanno crescendo, diamogli la possibilità di uscire, di conoscere sé stessi» diceva.

Quando Rahhal proibiva, Fatna permetteva. Rahhal pensa di lei che è una donna testarda con cui è diventato impossibile parlare. Si è fissata con Modena come se fosse la terra promessa. Se io dico "bianco", lei dice "nero", se dico "destra", dice "sinistra". Tutto quello che dico e faccio è sbagliato. È meglio che stia zitto e vado a lavorare, come uno schiavo.

Imbocca la nazionale, diretto a un paese della bassa ricco di imprese tessili sorte con il boom economico degli anni Sessanta. Le auto avanzano in fila ai venti all'ora. I loro fari accesi squarciano la nebbia spessa creando una luce ovattata che illumina i tronchi neri delle querce ai bordi della strada.

Pensa: non avrei dovuto trascinare i ragazzi con me in Francia, per poi ritrovarmi a fare l'immigrato in un paese di cui non conosco la lingua. E dov'è l'educazione tradizionale che volevo dare ai miei figli?

Spegne la sigaretta nel posacenere, rispondendosi: il Marocco non avrebbe dato loro un futuro, gli sarebbe toccato emigrare comunque.

Alza il volume della radio, ma la musica non riesce a distrarlo. Sono anni che il rimuginare su come sono andate le cose lo assale durante il tragitto, sempre durante quell'imbottigliamento.

A Modena Rahhal si è sentito come un liuto senza corde, un poeta senza parole. Aveva dato credito alla decisione di Fatna di provare a stabilirsi qui. Credeva che sarebbe durata un'estate, che avrebbe riconquistato la sua fiducia e sarebbe riuscito a persuaderla a tornare indietro a Chaumont, ma non è andata così. Con il tempo si è rassegnato a viverci.

Per Fatna Modena è la nuova casa, la sua rivincita. Una città rossa con storie di partigiani alle spalle, le industrie, il movimento femminista. Lei ci ha trovato ascolto e aiuto.

Negli anni, vedendo i ragazzi integrarsi con i compagni di scuola, anche Rahhal si è dato da fare: ha fondato un'associazione culturale che si occupa di mediazione e organizza eventi come la Festa delle donne marocchine. L'associazione gli permette di rendersi utile alla comunità. I marocchini vengono dalle zone rurali, hanno bisogno di qualcuno che li aiuti e a Rahhal piace aiutare gli altri. Lo gratifica.

Parcheggia davanti al solito stabilimento di cemento grigio, con la scritta in giallo su sfondo blu elettrico. Quel posto è la sua prova di costanza, sono passati tredici anni dall'assunzione. Prima di scendere infila dieci sigarette in un pacchetto. Lo fa per limitarsi col fumo, perché è una ciminiera: fumerebbe sempre.

Chiude la macchina, intasca le mani nel cappotto e s'incammina a passo lento per il turno delle otto. Saluta i colleghi davanti alla macchinetta del caffè.

Fatna piega la biancheria, separa i vestiti da stirare e li impila sull'asse. Quando troverà il tempo per stirarli non si sa, ma almeno così dà una parvenza di ordine alla stanza.

Cerca le chiavi di casa della signora Graziella, senza trovarle. Lascia perdere e si affretta a lavare i piatti del giorno prima.

In camera dei ragazzi i letti sono disfatti. Riconosce le tracce di Assia che lascia sempre gli sportelli dell'armadio spalancati. Scuote la testa, richiudendoli. Non trovando le chiavi, ora comincia ad agitarsi. Ha preso accordi con la signora Graziella per andare a pulire la sua casa quella mattina. Chiude le finestre ed eccole là, le chiavi sono sul piano della cucina. Tira un sospiro di sollievo.

Beve l'ultimo sorso di caffè al latte aromatizzato all'origano e zenzero e si precipita in garage a prendere la bicicletta. Infila i guanti, il cappotto, il berretto e comincia a pedalare, sparendo nella nebbia.

Alla vista della grande quercia, sente il bisogno di fermarsi. Appoggia la bici e senza esitare abbraccia il tronco maestoso. Chiude gli occhi e invoca «Allah, *ya Rabbi*, proteggi la mia famiglia. Concedici una conoscenza utile, un cuore umile e una lingua nel tuo ricordo. *Amin*».